

INTERPELLANZA

Per anni in Svizzera abbiamo costruito una pace del lavoro di valore inestimabile. Lo stiamo mettendo a rischio in pochi anni per una ricerca smodata del guadagno di alcuni

del 6 novembre 2018

La pace del lavoro, il benessere diffuso e un'industria radicata e consapevole sono ricchezze invidiabili che abbiamo raccolto nel tempo in Svizzera e che si basano su di una maturata cultura del lavoro. L'aumento continuo di importazione di manager stranieri mette a rischio tutti questi capitali. Ne siamo consci? Cosa possiamo fare per controbattere questa tendenza? Spesso nella nostra attività politica a favore del paese, cerchiamo di mettere un freno al dumping salariale, alla continua delocalizzazione di produzione, ricerca e commercializzazione... ma questi metodi vengono imposti da "manager importati".

Da decenni ormai osserviamo un costante aumento della forza lavorativa di origine straniera. Questo non è un dato che da solo può o deve infastidirci. Già in passato, in molte forme e dimensioni, questo fenomeno ci ha dato la possibilità di migliorarci, arricchirci permettendoci di raggiungere stati di benessere medio invidiabili da buona parte del mondo.

Nel tempo abbiamo, come svizzeri, sviluppato una cultura del lavoro, che ci permette di risolvere dissidi, discordie, tensioni e ingiustizie di ogni tipo nel mondo lavorativo, con un'opera di mediazione, ricerca di soluzioni e dialogo strutturati, sperimentati e condivisi da ogni parte.

Da alcuni decenni siamo però ignari spettatori di un'immigrazione continua e inarrestabile di "manager esteri", persone cioè di estrazione industriale e culturale fondamentalmente diverse dalle nostre. Persone che nella professione sono forse tecnicamente capaci, ma non legati alla nostra tradizione, basata sulla nostra condivisa morale, etica, insomma alla nostra cultura. Questo repentino cambiamento porta con sé spesso:

- importazione massiccia di manodopera estera, che costa meno (dumping) e va a sostituire quella indigena, creando nel nostro paese disoccupazione e malcontento;
- cambio improvviso e inarrestabile delle modalità di gestione del personale, che crea di nuovo malcontenti e tensioni sociali;
- delocalizzazione della produzione con tutto quello che ne consegue, come ad esempio aumento della disoccupazione, diminuzione del legame di appartenenza della ditta al territorio, banalizzazione dei rapporti di collaborazione fra le diverse parti, ecc.;
- aumento continuo e incessante dei trasporti;
- deregulation nel mondo del lavoro in generale.

Con queste considerazioni ci vengono naturali alcune osservazioni e domande al Governo:

1. l'Esecutivo è conscio di quanto sta succedendo e in quale proporzione?
2. vi sono stati studi o valutazioni di questo fenomeno e, se sì, cosa hanno evidenziato?
3. se non ve ne sono stati finora, il Governo non ritiene opportuno farsi un'idea di questa tendenza e cercare di capirne cause, conseguenze e proporzioni?

Paolo Peduzzi e Sara Beretta Piccoli